

ELENA MALASPINA

LA VENDIBILIS ORATIO
DEL TRIBUNO C. LICINIO CRASSO
(Cic. *amic.* 96)

Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet quid intersit inter popularem, id est adsentatorem et leuem ciuem, et inter constantem et seuerum et grauem. Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in aures contionis, cum ferret legem de tribunis plebis reficiendis! Dissuasimus nos; sed nihil de me; de Scipione dicam lubentius. Quanta illa, di immortales, fuit grauitas, quanta in oratione maiestas! ut facile ducem populi Romani, non comitem diceres. Sed adfuitis et est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque, ut ad me redeam, meministis, Q. Maximo fratre Scipionis et L. Mancino consulibus quam popularis lex de sacerdotiis C. Licini Crassi uidebatur! Cooptatio enim collegiorum ad populi beneficium transferebatur; atque is primus instituit in forum uersus agere cum populo. Tamen illius uendibilem orationem religio deorum immortalium, nobis defendentibus, facile uincebat. Atque id actum est praetore me, quinquennio ante quam consul sum factus; ita re magis quam summa auctoritate causa illa defensa est.

Tra gli *exempla* di vera o falsa amicizia presentati dal *Laelius* ciceroniano, alcuni — come è noto — sono tratti da *fabulae* e altri dalla realtà che il protagonista Lelio poteva avere presente (1) nel 129, anno in cui si immagina essersi svolto il dialogo. In questa seconda serie vengono menzionati come *exempla* di adulazione in ambito politico — cioè demagogia — il filograccano C. Papirio Carbone, tribuno della plebe nel 131, e C. Licinio Crasso, tribuno della plebe nel 145. Il primo è ricordato da Lelio (2) anche nella descrizione della crisi politica dell'età graccana. Per il secondo, il riferimento ciceroniano è circoscritto a *amic.* 96, e circa questo passo, in attesa dell'ampio commento che del *Laelius* via via va pubblicando Neuhäusen (3), possiamo rilevare una certa imprecisione nei commenti più o meno scolastici e nelle utilizzazioni che di questo testo hanno fatto archeologi e giuristi (4). Credo però che ormai l'espressione *primus instituit in fo-*

(1) Cf. *amic.* 38.

(2) *Ibid.* 39 e 41.

(3) M. Tullius Cicero, *Laelius*, Einleitung und Kommentar von K. A. Neuhäusen, Heidelberg 1981 sgg.

(4) Cf. ad es. G. Corradi, *Le grandi conquiste mediterranee*, Bologna 1945, 401 e 411: «C. Licinio Crasso nel 145 a.C. (o C. Gracco nel 123) faceva approvare

rum versus agere cum populo sia stata ben illustrata dal punto di vista storico-istituzionale da Lily Ross Taylor (5): ora perciò è possibile inquadrare nel contesto della concezione politica, e più latamente culturale, di Cicerone la sua valutazione circa l'operato del tribuno Crasso, un «sedizioso» in veste di *popularis*, in contrasto con l'ideale ciceroniano della *concordia ordinum* (6), così come la sua *oratio vendibilis* si contrapponeva all'ideale ciceroniano di *oratio popularis*.

L'espressione *atque is primus instituit in forum versus agere cum populo* viene, come è noto, generalmente interpretata alla luce della notizia fornita da Varrone (*rust.* 1, 2, 9): ...*C. Licinius, tr.pl. cum esset, post reges exactos annis CCCLXV primus populum a leges accipiendas in septem iugera forensia e comitio eduxit* (7).

Non emendando *forensia* in *forensi* (8) Heurgon (9), sulla scorta dell'interpretazione della Taylor, intende *septem iugera forensia* come scherzosa sostituzione di *forum*. Con l'espressione *ad leges accipiendas* Varrone allude a un'assemblea votante, cioè a un *concilium plebis* convocato dal tribuno Crasso: alla stessa realtà si riferisce l'espressione *agere cum populo* in *Cic. amic.* 96 (10).

Superata ormai la tesi già sostenuta da Carcopino (11), che faceva di Crasso un precursore dei Gracchi nelle riforme agrarie, risultano documen-

un plebiscito per cui gli oratori nei comizi tributi dovevano rivolgere la parola al popolo radunato in assemblea, anziché ai senatori riuniti nella Curia»; «nell'anno 145 il tribuno della plebe C. Licinio Crasso ottenne [sic] che l'elezione dei pontefici fosse affidata ai comizi».

(5) L. Ross Taylor, *Roman voting assemblies from the Hannibalic war to the dictatorship of Caesar*, Ann Arbor 1966, 23-25.

(6) Sull'argomento rimane fondamentale la dissertazione di H. Strasburger, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik des Cicero*, Leipzig 1931.

(7) Sembra aver frainteso questo testo varroniano Colum. I 3, 10, parlando di *Liciniana illa septena iugera* con riferimento alla *lex Licinia* del 367 (cf. *Plin. nat.* 18, 17 sg.). Sulla questione vedi W. Richter nel suo commento a Columella (*München* 1981, I, 643 sg.).

(8) Accoglie invece l'emendamento *forensi* A. Traglia (*Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974, 593), traducendo: «per primo guidò il popolo dal comizio tenutosi nel Foro per far approvare la legge dei sette iugeri».

(9) J. Heurgon (ed.), *Varron. Economie rurale*, I, Paris 1978, 14. H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, 1/2, Berlin 1885, 321 n. 8, riteneva che in Varro *rust.* 1, 2, 9 il numero sette fosse semplicemente proverbiale e non alludesse a una designazione del foro come sede «plebea» in contrapposizione al *Comitium* come sede «patrizia».

(10) *Agere cum populo* (*Cic. amic.* 96) significava «proporre al popolo una questione su cui votare» (mentre *contionem habere* significava «dirigere un pubblico dibattito», eventualmente in preparazione a una successiva votazione: cf. *Gell.* 13, 16), come *accipere leges* (in Varro *rust.* 1, 2, 9) significava «dare forza di legge a una *rogatio* con un voto favorevole» (cf. *ThLL* I 318, 82 - 319, 4).

(11) G. Bloch - J. Carcopino, *Histoire romaine*, Paris 1929, 167 sg.; cf. G. Cardinali, *Studi Graccani*, Genova 1912, 107-113.

tate due sole iniziative prese da quel tribuno, e sono appunto le iniziative di cui ci dà notizia Cic. *amic.* 96. In questo passo sottolineo la distinzione tra il perfetto *instituit* — un'informazione su Crasso fornita per inciso da Lelio, avulsa da categorie temporali e riferentesi all'innovazione apportata dal tribuno circa il luogo dei *concilia plebis* — e gli imperfetti (*videbatur, transferebatur* — impf. di conato — e *vincebat*), che si riferiscono alla scena rievocata da Lelio (*meministis*) (12). Si tratta di una scena di *contio* (13) o pubblico dibattito in preparazione a un *concilium plebis* per il quale il tribuno Crasso presentava una *rogatio* relativa all'elezione dei sacerdoti; alla *contio* assiste la *multitudo* degli *imperitissimi* radunati nel foro ad ascoltare i due discorsi pro e contro la proposta di legge: la *vendibilis oratio* del tribuno Crasso e l'*oratio de collegiis* (14) del pretore Lelio. Tale *contio* risulta, nel testo ciceroniano, aver avuto luogo successivamente all'iniziativa dello spostamento delle votazioni del *concilium plebis* dal *Comitium* al foro vero e proprio (15), giacché il precedente di quella iniziativa potenzialmente accresceva, nel momento della *contio de sacerdotiis*, la popolarità di Crasso.

Lo spostamento dei *concilia plebis* dal *Comitium* al foro

Con questa innovazione (16) la plebe continuava a votare tribù per tribù, ma tutte le tribù — invece di essere introdotte una per una nel *Comitium* per votare — venivano riunite insieme nel foro, sia le quattro urbane sia le trentun rustiche. A queste ultime appartenevano i plebei più abbienti, piccoli e medi proprietari, sempre più collegati con i patrizi nella *nobilitas*

(12) Sulla tecnica di citazione in Cicerone cf. G. L. Hendrickson, *Literary Sources in Cicero's Brutus and the Technique of Citation in Dialogue*, «American Journal of Philology» 27/2, 1906, 184-199.

(13) Cf. *amic.* 95 e 97.

(14) Cic. *Brut.* 83; *nat. deor.* 3, 2.

(15) La notizia riguardante questo «primato» di C. Licinio Crasso potrebbe essere giunta a Cicerone tramite Licinio Macro, uno storico attento a celebrare le glorie della propria *gens* (cf. Liv. 7, 9, 5) e fra esse soprattutto — per le sue simpatie mariane — le benemerienze «democratiche».

S. Mazzarino (*Note sul tribunato della plebe nella storiografia romana*, «Index» 3, 1972, 175-191, in part. 181) vede nell'annalistica di età graccana la fonte di Varro *rust.* 1, 2, 9.

(16) H. Jordan cit., 321 sg. n. 8, ipotizza che già per il 161 (cf. il discorso di C. Tizio, *Suasio legis Fanniae*, fr. 2 Malcovati) e il 142 (cf. il discorso di Scipione Emiliano *Pro aede Castoris*, fr. 16 Malcovati) si possa documentare l'uso dei magistrati di rivolgersi verso il foro e non verso il *Comitium*: ma è necessario distinguere un'assemblea votante da una *contio* (così è nel discorso di Scipione) e con il termine *forum* si intende talora il foro in senso lato, comprendente anche il *Comitium* (così nel discorso di Tizio).

patrizio-plebea (17), mentre nelle tribù urbane si raccoglieva la *forensis factio* degli *humillimi*, che Livio (9, 46, 10) contrappone, in una prospettiva di *discessio civitatis*, all'*integer populus, fautor et cultor bonorum*.

Si è pensato che l'iniziativa di Crasso sia stata dovuta semplicemente a motivi di spazio (18), ma ciò non può escludere la possibilità di un'interpretazione di questo gesto in chiave politica (19), come fa Plutarco (*C. Gracch.* 5, 4) attribuendo però l'iniziativa (erroneamente, secondo la maggior parte degli studiosi) a Gaio Gracco (20). Al di là del dato storico, a me qui interessa soprattutto sottolineare che anche Cicerone dà un'interpretazione politica dello spostamento del luogo dei *concilia plebis*, affermando che anche per essa (21), oltre che per la *rogatio de sacerdotiis*, Crasso poteva risultare gradito al popolo, cioè poteva sembrare (*videbatur*) *popularis*.

Occorre però sottolineare che l'interpretazione ciceroniana dell'innovazione relativa al luogo dei *concilia plebis* è di segno decisamente negativo, a differenza di Plutarco (che accenna al fatto in un contesto di esaltazione della democrazia gracchiana) e anche di Varrone (il cui accenno a Crasso si colloca nel contesto di una celebrazione della *gens Licinia*, forse risalente allo storico Licinio Macro) (22).

All'iniziativa di Crasso poteva essere data un'interpretazione politica nel senso che il *concilium plebis* veniva così sottratto, come ambiente fisico, alla vicinanza della *Curia Hostilia* e perciò all'influenza, anche solo psicologica, del senato. In questo senso si trattava di una sorta di *secessio*, come sembra far pensare l'espressione varroniana *populum... e comitio eduxit*, con l'immagine dei *septem iugera forensia* ad indicare il foro come «proprietà privata del popolo» in contrapposizione al *Comitium*, troppo legato alla *Curia*, roccaforte del patriziato: non dobbiamo inoltre dimenticare che, trattandosi di un'iniziativa presa da un tribuno della plebe, che poteva convocare e presiedere solo un *concilium plebis*, parlando di «popolo» indichiamo la sola plebe (23).

(17) F. Serrao, *I partiti politici nella repubblica romana*, in *Classi partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, 165-203, in part. 166-169.

(18) Così G. Lugli, *Roma antica. Il centro monumentale*, Roma 1946, 116.

(19) E. De Ruggiero, *Il Foro Romano*, Roma 1912, 69; J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, München 1968², 101.

(20) Plutarco (*Them.* 19, 6) dà interpretazione politica anche dello spostamento della tribuna di Atene al tempo dei 30 Tiranni.

(21) *Atque is* significa «e per di più egli», così come poco dopo *atque id* significa «e per di più ciò».

(22) Vedi sopra, n. 15.

(23) Cf. Gell. 15, 27, 4 (che cita il giurista Lelio Felice, di età adrianea): *Is qui non universum populum, sed partem aliquam adesse iubet, non comitia, sed concilium edicere debet. Tribuni autem neque advocant patricos neque ad eos referre ulla de re possunt...*

Secondo Niebuhr (24), invece, Crasso avrebbe per primo fatto uscire dal *Comitium* i patrizi per condurli nel foro propriamente detto e qui riconciliarli con la plebe: ma Niebuhr pensava evidentemente a una *contio*, cui effettivamente potevano partecipare anche i patrizi nonostante che si trattasse della preparazione di un *concilium plebis*, mentre non va sottovalutato — come ha ben mostrato la Taylor (25) — che nessuna novità avrebbe apportato il gesto di Crasso di rivolgersi verso il foro anziché verso il *Comitium* (e la *Curia*) durante una *contio*, giacché in tali occasioni era normale che dai *rostra* i magistrati parlassero alla gente radunata nel foro.

È noto come Cicerone definisca i tribuni della plebe *per seditionem creati* in modo da diminuire la *potentia senatus atque auctoritas* (26): qui sta per l'Arpinate l'ambiguità dell'istituto del tribunato, in quanto esso riduce non solo la *potentia* (potere eccessivo, esorbitante i limiti del diritto e quindi pericoloso per l'equilibrio della *res publica*), ma anche l'*auctoritas* del senato.

Alla plebe spetta la *libertas* come al senato l'*auctoritas* e ai magistrati la *potestas* (27): questa è la *aequabilis... in civitate compensatio* necessaria allo Stato; ma quando si trascurò il problema dei debiti — tale era stata, spiega Cicerone, la causa della *secessio* del 493 sull'Aventino — fu lesa la *libertas* della plebe e il tribunato poté allora costituire un rimedio perché in quel tempo rimaneva ancora forte l'*auctoritas* del senato, fondata sulla *virtus* e non su una massiccia superiorità economica (28). Per tempi invece ormai più vicini ai suoi, e cioè a partire dall'età graccana e fino al 90 circa (29), Cicerone vedeva nel tribunato il rischio di quello spirito «sedizioso» che ledeva la *concordia ordinum* (o *consensum omnium bonorum*), cioè l'armonia fra *nobilitas* (patrizi e maggiorenti plebei) e ceto equestre: ai Gracchi infatti Cicerone attribuiva la responsabilità di aver contrapposto la plebe agli *optimates* o *boni*, cioè ai benestanti (30), scatenando una *contentio* per cui *popularis cupiditas a consilio principum dissideret*. Ai tempi di Cicerone viceversa *iam nihil est quod populus a delectis princi-*

(24) B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, Berlin 1873², I, 349 n. 993, non valutò il significato tecnico di *leges accipere* (in Varro *rust.* 1, 2, 9) e vide perciò nel *populus* le curie, guidate da Crasso fuori dal *Comitium* per riconciliarsi con i plebei nel foro, accettandone le riforme agrarie (così Niebuhr interpretava in *septem iugera*).

(25) Così anche M. Seyffert nel suo commento a Cic. *amic.* 96 (nuova ed. a c. di C. F. W. Müller, Leipzig 1876, 531).

(26) Cf. Cic. *rep.* 2, 59; cf. *leg.* 3, 19.

(27) *Rep.* 2, 57.

(28) *Ibid.* 59.

(29) Cf. Cic. *Sest.* 101: *a C. Graccho usque ad Q. Varium seditiosis omnibus*. Il gesto di C. Licinio Crasso poté quindi facilmente essere attribuito, dalla tradizione posteriore, a un altro Gaio, C. Gracco, come è in Plutarco (*C. Gracch.* 5, 4).

(30) Cic. *Sest.* 103.

pibusque dissentiat (31) e sembrava quindi realizzabile la *concordia ordinum*.

In questa visione storica che Cicerone ha dell'evoluzione del tribunato all'interno della vita politica romana, l'iniziativa di C. Licinio Crasso è vista come un preannuncio di quella *discordia* (32) civile che avrebbe infuriato ad opera dei tribuni *seditiosi* attivi fra il 133 e il 90 (33). Il Lelio ciceroniano, mentre presenta già la minaccia del futuro tribunato di Gaio Gracco e mostra già nel passato non lontanissimo segni premonitori della crisi a lui contemporanea (quali la *lex Gabinia* del 139 sul voto segreto), addita nella separazione del *populus* dal *senatus* il sintomo più grave della crisi in atto: *Videre iam videor populum a senatu disiunctum, multitudinis arbitrio res maximas agi* (*amic.* 41).

D'altra parte possiamo ricordare che l'anno del tribunato di Crasso, immediatamente successivo alla caduta di Cartagine, doveva essere emblematico per la storiografia romana di età tardorepubblicana, se anche Sallustio, mentre vedeva nella morte di Tiberio Gracco l'inizio di gravi *seditioes* (34), osservava che alla *maxima concordia* che aveva unito i Romani di fronte al pericolo cartaginese fra la seconda e la terza guerra punica, dopo il 146 fece seguito la *discordia* (35), cioè quella *discessio plebis a patribus aliaeque dissensiones* che già avevano turbato Roma molto prima della seconda guerra punica, al tempo della secessione sull'Aventino con la conseguente istituzione dei tribuni della plebe, dopo che era cessata la minaccia etrusca su Roma (36).

La rogatio de sacerdotiis

Al tribuno Crasso Cicerone attribuisce inoltre la *rogatio* di una *lex de sacerdotiis* volta a impedire che i sacerdoti, continuando a essere tutti fautori della *nobilitas*, potessero bloccare le votazioni dei *plebi scita*. La *religio deorum immortalium* (*amic.* 96) difesa da Lelio era un importante stru-

(31) *Ibid.* 104.

(32) *Ibid.* 103.

(33) Vedi sopra, n. 29. Ambientando il dialogo *De re publica* (come il *De amicitia*) nel 129, Cicerone fa dire all'Emiliano: *rem publicam...iam pridem amisimus* (*rep.* 5, 1).

(34) Sall. *hist.* 1, fr. 17 M.; cf. Vell. Pat. 2, 3, 3. Velleio, che attinge da Sallustio, osserva anche che Tiberio Gracco *descivit a bonis* (2, 2, 2).

(35) Cf. J. M. Roldán Hervás, *El orden constitucional romano en la primera mitad del siglo II a.C. De la res publica aristocrática a la res publica oligárquica*, «Gerión» 2, 1984, 67-99, in part. 84.

(36) Sall. *hist.* 1, fr. 11 M. Anche Cicerone (*rep.* 1, 62) sottolineava il fatto che le *secessiones plebis* iniziarono dopo la scomparsa della monarchia a Roma.

mento politico nelle mani degli *optimates* (37). il principio sostenuto da Crasso era comunque divenuto poi operante nel 103 con la *lex Domitia*, abrogata da Silla nell'82 ma reintegrata dal cesariano T. Azio Labieno, tribuno della plebe nel 63 (38).

Il rimpianto di Cicerone per la *cooptatio* dei sacerdoti si spiega per l'importanza che ai suoi occhi rivestiva la *religio* del dare o non dare facoltà di tenere un comizio tributo o un *concilium plebis* (39); in particolare i *plebi scita* per diventare *leges* obbliganti tutto il popolo romano dovevano scaturire — in base all'ideale ciceroniano della *concordia ordinum* — non dalla sola votazione della plebe, uscita dal *Comitium* e perciò separatasi dalla *Curia*, ma doveva esserci la possibilità di un controllo e di un intervento degli *optimates* (e quindi dell'*auctoritas* senatoria) (40). La *religio* era ormai, agli occhi di Cicerone, l'ultimo baluardo della *concordia ordinum*: caduto quello, il senato poteva tentare di controllare l'attività dei *concilia plebis* solo mediante tribuni provenienti dalle file della *nobilitas* e ad essa legati; ma questo si prestava alle non limpide manovre dei falsi *populares*, doppiogiochisti che adulavano la plebe per far trionfare i propri interessi.

L'*oratio vendibilis* di un falso *popularis*

Entrambe le iniziative del tribuno Crasso menzionate da Cicerone in *amic.* 96 sono dunque iniziative che contribuiscono a presentarlo come un fautore della separazione del *populus* dal *senatus* (cf. *amic.* 41), e perciò in contrasto con l'ideale della *concordia ordinum*.

È noto come, specialmente a partire dall'anno del suo consolato, Cicerone si sia proposto di coinvolgere nel *consensus omnium bonorum* (41) i

(37) Le leggi *Aelia et Fufia* (ca. 158 a.C.) avevano sancito che si potessero rimandare di un giorno le votazioni con l'*obnuntiatio* di segni celesti sfavorevoli. Cicerone esalta in varie occasioni queste leggi come *certissima subsidia rei publicae contra tribunicios furores* (*red. in sen.* 11; cf. *Vatin.* 23; *har.resp.* 58; *Att.* 2, 9, 1; *Pis.* 9; *Sest.* 53), mentre Clodio nel 58 aveva fatto votare contro di esse un plebiscito *de iure et tempore legum rogandarum* (cf. G. Rotondi, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912, 147 sg.).

(38) Cf. Dio Cass. 37, 37, 1. Diplomaticamente, Cicerone non mancò di lodare Domizio per il fatto che almeno aveva riservato l'elezione dei sacerdoti soltanto a 17 tribù, tratte a sorte in omaggio — afferma Cicerone — alla *religio sacrorum* (*leg. agr.* 2, 18).

(39) Cf. Cic. *leg.* 2, 31: *Quid religiosius quam cum populo, cum plebe agendi ius aut dare aut non dare?*

(40) Con la *lex Hortensia* del 287/286 era stata sancita l'equiparazione dei *plebi scita* alle *leges* senza bisogno di *auctoritas* preventiva dei *patres*, mentre fin dal 339 la *lex Publilia Philonis* aveva abolito la ratifica dei *plebi scita* da parte del senato.

(41) *Dom.* 94.

plebei abbienti o medi e piccoli proprietari appartenenti alle tribù rustiche, ma anche uomini d'affari e liberti (42): si trattava dunque di tutti coloro che potevano avere interessi comuni (*l'otium cum dignitate*) (43) nel difendere le istituzioni contro le *discordiae civium* e le *seditiones* (44) fomentate dai nullatenenti e dai nobili squattrinati e indebitati (fra essi Cicerone vedeva altrettanti potenziali Catilina e Clodio, il *tribunus popularis*) (45). Se dunque Cicerone da un lato riconosceva i meriti di taluni *populares* del passato (46), dall'altro avanzava le proprie riserve riguardo alla demagogia dei falsi *populares*: costoro cercavano il favore della massa (*multitudo*) contrapponendosi agli *optimates*, che cercavano invece la *probatio* di ciascuno degli *optimi* o cittadini benestanti (*ut sua consilia optumo cuique probarent*) (47).

Se dunque il console Cicerone aveva voluto definirsi *veritate, non ostentatione popularis* (48), il tribuno Crasso era da lui considerato *popularis, id est adsentator et levis civis* (49), con una chiara glossa del termine *popularis* e con la precisazione che *popularis lex de sacerdotiis C. Licini Crassi v i d e b a t u r*, mentre la sua *oratio* non poteva essere definita né *probabilis* né *popularis*, bensì *vendibilis*. Quest'ultimo è un termine-chiave per capire il punto di vista di Cicerone a proposito del tribuno Crasso, anche se Hellegouarc'h (50) accomuna *vendibilis a popularis* nel generico significato di «qui plaît à».

La terminologia ciceroniana in *amic.* 96 è invece molto precisa, tenendo conto anche del fatto che in tale accezione *vendibilis* è adoperato da Cicerone solo sporadicamente (*amic.* 96; *Brut.* 174 e 264; *fin.* 1, 12) e sempre in riferimento a un facile successo presso il grosso pubblico (*populus*) in contrapposizione al *iudicium* di un'élite colta, mentre il *populare iudicium* coinvolge *multitudo* e *docti* (51).

(42) *Ibid.* 97; cf. anche 38.

(43) *Ibid.* 98; cf. *leg. agr.* 1, 23; 3, 4.

(44) *Sest.* 99; cf. *Rab.* 2 e 4.

(45) *Sest.* 40.

(46) *Ibid.* 37. Cicerone vedeva ormai realizzabile, ai suoi tempi, la *concordia ordinum* (*ibid.* 106) per il venir meno dell'appoggio ai *populares* da parte dell'*universus populus Romanus* (*ibid.* 122; cf. anche 114). Al tempo dei Gracchi o di Saturnino, invece, tale *concordia* non sarebbe stata possibile: allora infatti i *populares* si erano scontrati con gli *honesti homines* e avevano incontrato il favore del *populus*, mentre gli ottimati avevano avuto successo presso i *boni viri* e non presso la *multitudo*, salvo il caso di una *res maior* sostenuta dalla loro *auctoritas* (*ibid.* 105).

(47) *Sest.* 96.

(48) *Leg. agr.* 1, 23.

(49) *Amic.* 95. Cf. *Phil.* 7, 3: *qui...propter levitatem populares habebantur*.

(50) J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, 207 n. 16.

(51) *Brut.* 188.

Per Cicerone l'oratoria conzionale deve di per sé essere *popularis* o pubblica, cioè rivolta al grosso pubblico (52), perché deve riuscire a imporsi sulle *opiniones ac sermones imperitorum* (53) e per sua natura l'oratoria tende a rivolgersi alle masse e non a un'élite: *poema enim reconditum paucorum adprobationem, oratio popularis adsensum volgi debet movere* (54).

L'*adsensus vulgi* si associa tuttavia alla *popularis approbatio*, cioè al consenso di tutto il pubblico eterogeneo, nel sancire il successo di un *bonus orator* (55). All'interno del genere deliberativo (*suasio*), l'oratoria conzionale richiedeva più impegno — *ad dicendum probabiliter* (56) — della più sobria oratoria adoperabile in senato (57): la prima infatti comportava di per sé (*natura ipsa*), secondo Cicerone, l'*ornatus dicendi genus* gradito alla *multitudo* (58), dato che anche il *vulgus imperitorum* era attratto dall'*ornatus orationis* (59). Secondo Cicerone, pertanto, la massa incompetente era in grado di apprezzare le doti di un oratore all'unisono con gli intenditori (60), e proprio in quanto oratoria che cerca di rendersi *probabilis* presso ogni categoria del pubblico, l'*oratio popularis* si contrappone all'*oratio erudita* (61). Di più: l'oratore doveva proporsi prioritariamente, secondo Cicerone, di suscitare il consenso della *multitudo*, nella convinzione che a questo si associno naturalmente i *docti* (62).

Se dunque un'oratoria è *popularis* quando si rivolge a tutto un pubblico eterogeneo ed è *probabilis* quando sa rendersi credibile per tutte le componenti di quel pubblico (63), l'oratoria di un Crasso, il tribuno che cercava di separare la plebe dal patriziato, non poteva definirsi né *popularis* né *probabilis*.

Quando invece *popularis* è detto di una persona, il termine è da Cicerone usato più spesso in senso negativo, come è noto (64). Cicerone biasi-

(52) *Ibid.* 165 e 283; *fin.* 3, 4; cf. *fin.* 5, 12 (*populariter scriptum*).

(53) *Cluent.* 5; cf. *Att.* 1, 16, 11.

(54) *Brut.* 191; cf. *ibid.* 114. Per l'elitarismo dell'*oratio philosophorum* cf. *or.* 63 sg.; in contrapposizione alle questioni filosofiche, quelle giuridiche — più ampiamente divulgate — sono da Cicerone (*fin.* 1, 12) dette *vendibiliora*, dove *vendibilis* si contrappone a ciò che è culturalmente più valido.

(55) *Brut.* 185.

(56) *De orat.* 3, 337.

(57) *Ibid.* 2, 333 sg. e 337-339.

(58) *Ibid.* 338 sg.

(59) Cf. *Brut.* 193 e *de orat.* 3, 195-198; cf. anche Quint. *inst.* 8, 3, 2.

(60) *Brut.* 183-190.

(61) *Parad.*, *prooem.* 4.

(62) *Brut.* 184 e 188-190.

(63) *Ibid.* 184 e 199; *inv.* 1, 29; *part. orat.* 19 (in *top.* 97 il termine *probabilis* è sostituito da *credibilis*).

(64) J. Hellegouarc'h cit., 534 sg. e 538, sottolinea l'ambigua valenza del termine *popularis*. Cf. L. Coronati, *Contionator*, «Orpheus» n.s. 1, 1980, 422-434, in part. 422-426. Si noti che il *Commentariolum petitionis* suggeriva a Cicerone di

mava gli oratori demagoghi (*seditionum omnium post Gracchos*) (65) come *minime dignos elegantis conventus auribus, aptissimos...turbulentis contionibus*, fino al peggiore di tutti, Servilio Glaucia, che era riuscito a conquistare non solo la plebe ma anche i cavalieri (66), staccandoli dal partito degli ottimati. Con la loro falsa «popolarità» quei demagoghi avevano impedito la *concordia ordinum* e avevano cercato il plauso soltanto della *multitudo*, separandola dal pubblico degli ottimati. Per Cicerone è invece veramente *popularis* solo chi si impegna per la *concordia ordinum*, o meglio per il *consensus omnium bonorum*, perché così — a suo parere — si servono gli interessi di tutto (67) il *populus* (il *verus populus*) (68) e non di *pauci* o di una fazione politica (69).

Nella concezione ciceroniana si tratta di un problema politico-sociale e culturale insieme, giacché ricercando il favore del *populare iudicium* un oratore veramente «popolare» doveva tener presente che *numquam fuit populo cum doctis intelligentibusque dissensio* (70), mentre al contrario un demagogo fomentava proprio la discordia tra plebe e ottimati, separandoli fra loro. L'oratoria che faceva leva solo sul favore della plebe — in contrasto con il *iudicium* della *nobilitas* — era per Cicerone una mera *oratio vendibilis*, mentre al contrario risultava *non vendibilis* un'oratoria non gradita al *populus* ma solo agli ottimati (71). Tale era stata, a giudizio di Cicerone, l'oratoria di Lelio, la cui *elegantia* talora non era riuscita a coinvolgere tutto il pubblico (72): ma nel caso dell'*oratio de collegiis* il successo di Lelio fu assicurato perché la maestà dell'argomento (*de religione*) si imponeva da sé, rendendo accettabile anche quel gusto per gli arcaismi che la dolcezza dell'eloquio di Lelio non riusciva sempre ad amalgamare in una forma che coinvolgesse il grosso pubblico. È nella *res*, dunque, secondo Cicerone, il segreto del successo di Lelio contro Crasso nel 145, e l'Arpinate (73) vuole

essere, di fronte alla *multitudo*, *popularis* ma soltanto nell'*oratio* (*dumtaxat oratione: comm.pet.* 53).

(65) *Brut.* 224.

(66) *Ibid.* 223 sg.

(67) *Off.* 1, 85.

(68) *Sest.* 108 e 114. Cf. *rep.* 3, 43: *consensus ac societas coetus, quod est populus.*

(69) Cf. J. Hellegouarc'h cit., 538-541, con tutti i necessari rinvii ai testi ciceroniani.

(70) *Brut.* 188; cf. *ibid.* 185 e 198.

(71) Così Cic. *Brut.* 264 osserva a proposito di C. Visellio Varrone: *in quo fa-teor vulgi iudicium a iudicio meo [sc. Brutii] dissensisse. Nam populo non erat satis vendibilis.* Molto sfumato il giudizio di Cicerone (*Brut.* 174) sul proprio *familiaris* (*Brut.* 105) Lucio Gellio, *non tam vendibilis orator* probabilmente per la concorrenza di molti oratori illustri a lui contemporanei (cf. *ibid.* 193); ma presso le persone della sua cerchia, i suoi dotti *amici*, Gellio era apprezzato.

(72) *Brut.* 86 e 88 sg.

(73) *Amic.* 96 sg.

sottolineare il contrasto tra argomento concreto (*res, verum*), dalla parte di Lelio, e atteggiamento apparentemente «popolare», da parte di Crasso (*popularis...videbatur*). In quell'occasione Lelio — sembra dire Cicerone — poteva ottenere il successo perché alla forma gradevole per i dotti si univa la *veritas* dell'argomento, che si imponeva sul pubblico indotto e si rendeva credibile anche di fronte ad esso (74).

Non è dunque nell'*auctoritas* del pretore Lelio, ma nemmeno nell'*elegantia* della sua oratoria, la causa del successo da lui riportato contro la *rogatio* di Crasso: l'oratoria politica per Cicerone deve essere non *elegans* ma *popularis*, cioè impegnata a ottenere il consenso — sia pure diversificato — di tutte le componenti del pubblico. A sua volta l'oratoria di Crasso, *popularis id est adsentator et levis civis*, poteva essere definita *vendibilis* ma non *popularis*.

Nella prospettiva ciceroniana, quindi, il *iudicium* degli incompetenti (gli *imperitissimi* di *amic.* 95) (75) viene a coincidere con quello degli ottimati non soltanto sul piano della valutazione politica ma anche sul piano più latamente culturale, e l'oratoria a sua volta ha un presupposto politico, basandosi sulla possibilità di una concordia civile che esige un'*oratio probabilis*, non annullando le differenze tra gli *ordines* (76) e tra essi e la *multitudo*, ma continuamente ricercando quella che altrove (77) ho chiamato «comunicazione polivalente». Forse un'utopia, ma — come tutte le utopie — carica di stimoli e di provocazioni. Il tribuno Crasso, fautore della separazione della plebe dal patriziato, con la sua *oratio vendibilis* aveva, nell'interpretazione ciceroniana, il demerito di aver ostacolato quell'utopia.

(74) Cic. *de orat.* 1, 44: *ut prudentibus diserte, stultis etiam vere videaris dicere.*

(75) *Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet...*

(76) H. Strasburger cit., 60.

(77) E. Malaspina, *Ars temperans. Itinerari verso la comunicazione polivalente nel mondo latino*, Genova 1988.